CHRISTOPHE SIMON (AFP/GETTY IMAGES)

Rio de Janeiro, il 23 giugno 2013

Le nuove forme della protesta globale

Peter Beaumont, The Observer, Regno Unito

In Turchia e in Brasile il ceto medio è sceso in piazza contro lo stesso sistema che lo ha fatto diventare più ricco

Le proteste in Brasile sono cominciate dopo che il governo di São Paulo ha annunciato un aumento di pochi centesimi del prezzo del biglietto dell'autobus. Nel giro di alcuni giorni è nato un movimento nazionale, le cui rivendicazioni vanno oltre il costo dei trasporti pubblici. Più di un milione di persone è sceso in piazza per urlare la sua rabbia contro la corruzione, il costo della vita e lo sperpero di denaro per i Mondiali di calcio del 2014.

In Turchia le cose sono andate più o meno nello stesso modo. Una manifestazione per difendere il parco Gezi nel centro di Istanbul – sgomberata con la violenza dalla polizia – si è allargata a macchia d'olio fino a sfociare in uno scontro con il primo ministro Recep Tayyip Erdoğan.

Se le ultime manifestazioni di protesta hanno un'aria familiare è perché hanno degli elementi in comune: organizzazione fluida e contagiosa, messaggi contrastanti e concentrazione negli spazi pubblici delle grandi città. A differenza delle mobilitazioni del 1968, o di quelle che segnarono la fine dell'influenza sovietica nell'Europa dell'est nel 1989, questi movimenti hanno pochi leader riconoscibili e sono spesso caratterizzati da messaggi contraddittori. I punti di riferimento non sono ideologici, ma prendono ispirazione da altre manifestazioni di protesta, come la primavera araba e il movimento Occupy. Il risultato è stata un'ondata di contestazioni – spesso di breve durata – che da Wall street passa per Tel Aviv e arriva fino a Istanbul e a Rio de Janeiro. In prima linea ci sono i rappresentanti più giovani, istruiti e ricchi della società.

La cosa che colpisce chi, come me, ha cercato di raccontare queste proteste, è la grande apertura al dibattito. La gente scende in piazza non per ascoltare un messaggio, ma per occupare uno spazio e fare le proprie rivendicazioni (a volte con conseguenze radicali, come nel caso della caduta del regime autoritario di Hosni Mubarak in Egitto). Il senso di questa "nuova protesta" non va ricercato nei suoi contenuti specifici ma in un'idea più ampia di organizzazione, sintetizzata da uno striscione visto in Brasile la settimana scorsa: "Siamo tutti social network".

Proprio la diversità dei messaggi sugli striscioni dei manifestanti brasiliani mette in evidenza la difficoltà di generalizzare il senso di una protesta che solleva molte richieste, dalla riforma della scuola ai trasporti gratuiti, denunciando al tempo stesso lo sperpero di miliardi di dollari dei contribuenti per gli stadi dei Mondiali del 2014 e delle Olimpiadi del 2016. "Da una parte si avverte il bisogno di una leadership, dall'altra non vogliamo comprometterci legandoci a questo o quel partito politico", ha spiegato all'Associated Press Rodrigues da Cunha, un manifestante di 63 anni.

Punto di svolta

Come ha sottolineato l'Economist, i movimenti di massa nel Regno Unito, in Francia, in Svezia e in Turchia sono stati ispirati da una varietà di fattori, come l'abbassamento del tenore di vita, l'autoritarismo del governo e i timori sull'immigrazione. Invece il Brasile non risponde a nessuno di questi schemi: la disoccupazione giovanile non è mai stata così bassa e negli ultimi anni c'è stato il più grande miglioramento degli standard di vita nella storia del paese.

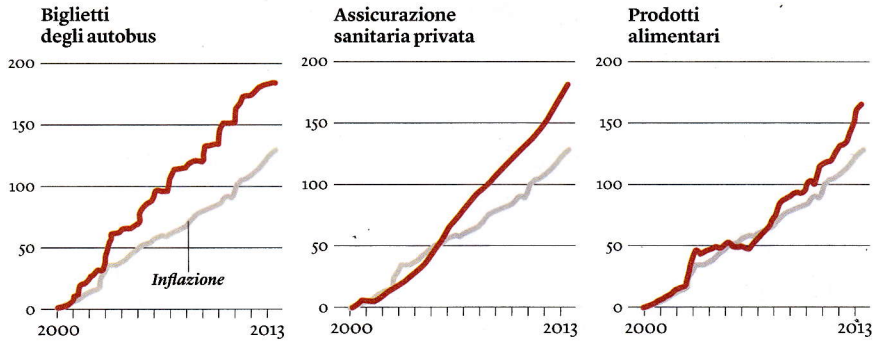
Cosa sta succedendo? Un'analisi dell'Edelman trust barometer globale rivela una vaga correlazione tra la posizione di un paese nella graduatoria della fiducia e la probabilità che nascano delle proteste. Il "barometro della fiducia" è una misura della fiducia nelle istituzioni da parte dell'opinione pubblica realizzata dalla statunitense Edelman, la più grande azienda privata di pubbliche relazioni del mondo.

Nel 2011, quando è nato il movimento Occupy a Zuccotti park a Wall street, il Regno Unito e gli Stati Uniti erano in fondo alla graduatoria dei paesi "sfiduciati", mentre il Brasile era in cima a quella dei "fiduciosi". Nel giro di due anni il Brasile è sceso di trenta punti, mentre la Spagna e la Turchia sono tra i paesi "sfiduciati".

Paul Mason, responsabile economico del programma *Newsnight* sulla Bbc e autore di *Why it's kicking off everywhere: the new global revolutions* (Perché scoppiano dappertutto: le nuove rivoluzioni globali), sostiene che la gente non solo ha imparato a

Da sapere Il costo della vita in Brasile

Variazione del prezzo di alcune spese quotidiane rispetto all'inflazione, percentuale



FONTE: THE NEW YORK TIMES

conoscere meglio il potere, ma è più consapevole dei suoi abusi in campo economico e politico. Secondo Mason, ci troviamo nel mezzo di una "rivoluzione provocata dal crollo virtuale del capitalismo di mercato unito a un boom dell'innovazione tecnologica". Non è una posizione condivisa da tutti, ma c'è un fondo di verità: la forza trainante di tutti questi movimenti è una ridefinizione del significato di "libertà" e del suo rapporto con un potere politico che sembra sempre più distante dall'opinione pubblica. Non è un caso che molte manifestazioni recenti si siano svolte in città che più di altre hanno subìto gli effetti delle politiche neoliberiste.

Secondo Tali Hatuka, geografa urbana israeliana e autrice di un libro sulle nuove forme di protesta che uscirà il prossimo anno, le mobilitazioni di massa contro la guerra in Iraq nel 2003 sono state un punto di svolta. Mentre in passato le manifestazioni si concentravano su un tema e avevano un'organizzazione centralizzata, le proteste contro la guerra in Iraq hanno coinvolto ottocento città in tutto il mondo e hanno dato spazio a un'enorme varietà di punti di vista.

"Questo spirito", ha scritto Hatuka nel 2012 sulla rivista Geopolitics, "ha caratterizzato la primavera araba e il movimento Occupy a New York, due movimenti basati su una leadership informale e su una moltitudine di voci. Fino agli anni novanta le proteste si organizzavano secondo una struttura piramidale con una leadership centralizzata. L'organizzazione richiedeva tanto impegno quanto la protesta in sé. Ora la protesta si organizza sul modello della rete: è più informale".

Hatuka mette in guardia dalle generalizzazioni, distinguendo tra la primavera araba, dove le proteste di massa hanno rovesciato dei regimi, e le manifestazioni nelle democrazie occidentali. E sottolinea che le nuove forme di protesta tendono a produrre alleanze frammentate e temporanee. "Il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti era molto più coeso. Oggi il messaggio è l'evento stesso. La domanda è se questo sia sufficiente". Secondo Hatuka no. L'attivismo attuale in molti casi non ha prodotto risultati concreti e il suo impatto è diminuito con il passare del tempo. Ecco perché la moderne forme di protesta rischiano di essere un fenomeno temporaneo, che dovrà cambiare volto.

Non c'è futuro

Un altro aspetto importante delle nuove proteste, sostiene Saskia Sassen, docente di sociologia alla Columbia university di New York, è il concetto di "occupazione". Oltre a New York, occupazioni di vario genere ci sono state a piazza Tahrir al Cairo, a piazza Taksim a Istanbul e durante la manifestazioni di massa del 2011 a Tel Aviv.

"Occupare non è la stessa cosa che manifestare. Molte manifestazioni hanno esplicitato il fatto che occupare crea una nuova territorialità, e dunque in un certo senso scrive la storia, su quello che in precedenza era considerato semplicemente suolo", ha scritto Sassen. "In Egitto, negli Stati Uniti o altrove l'obiettivo degli occupanti non è mai prendere il potere. Sono impegnati in un lavoro di cittadinanza: mettono a nudo le crepe profonde e le ingiustizie del sistema di governo e della società".

"È un momento particolare", ha spiegato Sassen all'Observer. "Questa forma di protesta è molto amorfa se paragonata con i movimenti che l'hanno preceduta". I movimenti di protesta del decennio scorso si caratterizzavano per il ruolo di quello che Sassen definisce "il ceto medio modesto". Quest'ultimo è stato spesso tra i beneficiari del sistema contro il quale indirizza le sue proteste, ma la sua posizione è peggiorata a causa delle politiche economiche neoliberiste, che in molti casi hanno determinato uno sbilanciamento della distribuzione della ricchezza e delle opportunità a favore di una minoranza sempre più ristretta. Mano a mano che l'opinione pubblica si sente sempre più distante dal governo e dalle istituzioni finanziarie, le nuove forme di dissenso sono viste come un'opportunità di testimoniare un'idea di "cittadinanza". "Spesso la gente dice: lo stato siamo noi. Io sono un cittadino. Io ho fatto la mia parte. Voi non me lo state riconoscendo".

L'idea che molte proteste recenti siano trainate dal ceto medio sembra trovare una conferma esplicita – almeno nel caso del Brasile – nelle parole di Dilma Rousseff. La presidente ha riconosciuto che i nuovi ceti medi "vogliono di più e ne hanno diritto".

Per i politologi della vecchia generazione e soprattutto per quelli di cultura marxista, è difficile interpretare i movimenti di protesta di questi ultimi anni. "Mi ricordo", racconta Sassen, "una chiacchierata con il mio caro amico Eric Hobsbawm, storico marxista britannico. Mi chiese: 'Che succede con Occupy?'. Gli dissi che secondo me era un movimento molto interessante. Ma lui mi rispose: 'Se non c'è un partito, non c'è futuro'".

È stato proprio questo sospetto che due anni fa ha spinto il giornalista Malcolm Gladwell a fare una domanda simile in un articolo intitolato "Twitter non fa la rivoluzione" (Internazionale 883): le reti di attivisti modellate sui social network e caratterizzate da "collegamenti deboli" sono sostenibili nel lungo periodo?

"Il vecchio modo piramidale di organizzare la protesta ha i suoi limiti, ma lo stesso vale anche per le nuove forme di organizzazione", osserva Hatuka. "Spesso non sembra efficace sul lungo periodo. La gente partecipa solo per un paio di giorni e non sempre le proteste offrono un'ideologia alternativa". ◆ *fas*

L'AUTORE

Peter Beaumont è un giornalista britannico ed editor degli esteri di The Observer. In Italia ha pubblicato *La vita segreta della guerra. Viaggio nei conflitti di oggi* (Mondadori 2009).